



la Bussola

Classificazione Decimale Dewey

— 853.92 (23.) NARRATIVA ITALIANA, 2000-

Thema

— Soggetto: FH. Thriller/Suspense

— Qualificatori: 1DST. Italia

CARLO ROMANO

EPICENTRO DEL MALE



la Bussola



la Bussola



ISBN

979-12-5474-953-1

PRIMA EDIZIONE

ROMA 4 SETTEMBRE 2026

Indi alla morte ed al Sonno gemelli fa precetto
Che all'opime di Licia alme contrade
Il portino veloci, ove di tomba
E di colonna, onor de' morti, egli abbia
Da' fratelli conforto e dagli amici
Iliade – libro XVI (trad. Vincenzo Monti)

INDICE

11	Uno
17	Due
23	Tre
27	Quattro
33	Cinque
35	Sei
43	Sette
51	Otto
59	Nove
63	Dieci
73	Undici

77	Dodici
79	Tredici
87	Quattordici
93	Quindici
101	Sedici
105	Diciassette
111	Diciotto
119	Diciannove
125	Venti
131	Ventuno
137	Ventidue
145	Ventitré
151	Ventiquattro
159	Venticinque
163	Ventisei
169	Ventisette
173	Ventotto
177	Ventinove
181	Trenta
187	Trentuno
193	Trentadue

201	Trentatré
209	Trentaquattro
213	Trentacinque
223	Trentasei
229	Trentasette
233	Trentotto
239	Trentanove
247	Quaranta
257	Quarantuno
259	Quarantadue
265	Quarantatré
269	Quarantaquattro
275	Quarantacinque
279	Quarantasei
287	Quarantasette
289	Quarantotto
297	Quarantanove
299	Cinquanta
305	Cinquantuno
309	Cinquantadue
319	Cinquantatré

323 Cinquantaquattro

331 Cinquantacinque

341 Cinquantasei

345 Epilogo

UNO

I passi risuonavano lungo il corridoio producendo una doppia eco, tale da far credere che a camminare fossero almeno in due. Il bianco delle pareti si mescolava all'identico colore di porte, stipiti e maniglie, divenendo di fatto un tutt'uno che avrebbe fatto perdere l'orientamento, se non addirittura la cognizione dello spazio, a chiunque altro lo avesse percorso. Il dottore tirò dritto, oltrepassando le prime tre stanze, ed entrò in quella successiva, alla sua destra.

«Buongiorno, dottore» si sentì dire dalla donna distesa sul letto sistemato al lato opposto della stanza. L'illuminazione, una soffusa luce calda tendente all'arancione, era generata da una serie di cinque lampade a led incastonate in altrettanti calici da vino capovolti, pendenti a non più di mezzo metro dal ripiano di un bancone da bar in legno di mogano. Lo spazio che separava il bancone dal letto era occupato da tre piccoli tavoli circolari, anch'essi in mogano, ciascuno corredato di due sedie dello stesso materiale. Al centro di ogni tavolo la candela bianca, contenuta in un boccale da birra, era spenta.

«Buongiorno a te, Giuliana» rispose in tono cordiale avvicinandosi. Questa volta il rumore dei suoi passi fu attutito dalle assi di legno del parquet.

«Va meglio oggi?» domandò l'uomo chinandosi verso il viso della donna, arrivando a sfiorarlo con la punta del naso.

«Mmh, questa mi piace poco» aggiunse poi, notando un piccolo rivolo di sangue scivolarle dalla narice sinistra. Si premurò immediatamente di tamponarlo con un batuffolo di cotone idrofilo pulito, che estrasse da una delle tasche del camice bianco.

«Va meglio, dottore, molto meglio di ieri».

«E vedrai che ogni giorno sarà sempre migliore. Qui. Con me». Pronunciando le ultime parole notò piccoli sbuffi di vapore che condensavano nell'aria fredda di quella stanza. Si allontanò, non prima di averle sistemato i capelli e aver riservato un'ultima carezza a quel viso il cui pallore risultava ancora più accentuato dalla tonalità delle luci. Uscendo diede un'occhiata al termostato dell'impianto di climatizzazione centralizzata.

Il display segnava quindici gradi centigradi.

* * *

«Non deve entrarci lentamente. Ci deve saltare, tenente! Se no che l'abbiamo scelto a fare grande e grosso com'è?» L'ironia con cui il maresciallo Salvatore Santarelli redarguì il tenente Diego Soifalбри arrivò puntuale come al solito, mentre il giovane ufficiale si stava apprestando a pestare per la seconda volta la piccola pozza di sangue artificiale delimitata da un cilindro di cartoncino Bristol bianco, alto cinquanta centimetri.

«Diego, dobbiamo dimostrare che pestando del sangue gli schizzi che si producono tenderanno a proiettarsi verso l'esterno; quindi, più estremizziamo questo aspetto e più solido risulterà quanto ipotizziamo» intervenne il capitano Raimondi, prima ancora che il tenente potesse protestare. Anche perché lo sguardo che quest'ultimo stava riservando a Santarelli non faceva presagire una risposta dai toni pacati.

«Ho capito, ma l'indagato mica ci ha saltato sul sangue della suocera!» replicò comunque piccato Soifalbri.

«Certo che non ci ha saltato» intervenne ancora il maresciallo Santarelli, il più anziano dei biologi in forza alla Sezione Biologia del RIS di Messina. Il Reparto Investigazioni Scientifiche dello Stretto che "lui aveva fondato nel lontano 1992", come spesso ripeteva ai colleghi, soprattutto a quelli più giovani, neoarrivati, che a volte si lasciavano andare a spunti di egocentrismo misto a presunzione, basati esclusivamente sui titoli di studio. «I titoli senza l'esperienza di anni sai dove te li puoi ficcare?» Era questo che letteralmente urlava a muso duro al collega di turno con il suo tipico modo di fare: tanto colorito quanto efficace. E aveva ragione. La parola "forense" che va ad aggiungersi a "genetica" o, più in generale, a "biologia molecolare", ne trasforma completamente contenuto e significato. Già, perché «a tirare fuori un profilo genetico completo, utile per l'identificazione, da una provetta di sangue fresco sono bravi tutti» diceva spesso il maresciallo «quando poi si tratta di farlo a partire da reperti putridi o praticamente invisibili, viste le quantità, è lì che l'esperto forense fa la differenza. Ed esperto, mio caro, ci diventi solo dopo aver affrontato decine se non centinaia di casi giudiziari». A queste parole, puntualmente lo sguardo del suo

interlocutore si abbassava e, da lì in avanti, le sue certezze le avrebbe valutate a fronte di risultati concreti e casi risolti, prima di sciorinarle in nome delle sole conoscenze teoriche.

«Ed è proprio questo il punto» continuò Santarelli. «Dando per scontato che ci sia solo passato sopra, com'è possibile che gli schizzi che, a suo dire, si sarebbero prodotti, siano andati ad impattare il pantalone all'altezza del ginocchio?»

«Appunto! Ed è proprio quello che sto facendo» replicò il tenente ancora più stizzito. Forse perché risentito del fatto di non aver ben compreso la vicenda o più semplicemente perché era stato redarguito da un inferiore in grado. Probabilmente per entrambe le ragioni.

«Allora signori, calmiamoci tutti un attimo e lasciate che chiarisca il punto» intervenne il capitano. «È vero quello che dice Salvatore: l'indagato sostiene di essersi schizzato i pantaloni all'altezza del ginocchio calpestando il sangue della suocera, nel tentativo di soccorrerla, dopo che qualcuno l'aveva uccisa colpendola al capo con un oggetto contundente e finendola con un taglio deciso alla giugulare sinistra. Ed è altrettanto vero che sicuramente non ci è saltato sopra. E quindi, Diego?» Si girò a guardare il tenente, poi continuò. «Se noi estremizziamo l'aspetto fisico, imprimendo ancora più forza a questo calpestio e osservando che il sangue verrà proiettato verso l'esterno, dimostreremo che mai, neppure in condizioni vicine all'impossibile, avrebbe potuto macchiarsi il pantalone all'altezza del ginocchio. E se poi a saltare sei tu, che sei il più pesante tra noi, le condizioni saranno ancora più estreme. È chiaro per tutti?» terminò Giovanni Raimondi, rivolgendosi ora anche al maresciallo Marco Russo, che era appena entrato in

laboratorio. Uno dei militari più giovani di cui il capitano disponeva con i suoi 35 anni, ma anche uno degli uomini più validi e svegli.

«Va beh, allora ci salto» la frase fu pronunciata a denti stretti dal tenente che, un istante dopo, era già atterrato sul sangue a piedi uniti. Gli schizzi che produsse si andarono a infrangere a velocità sostenuta sulle pareti del cartoncino, disegnando le caratteristiche forme a “punto esclamativo” tipiche delle proiezioni ematiche la cui traiettoria d’impatto descrive con il substrato un angolo inferiore a novanta gradi.

«Neanche una goccia!» esclamò soddisfatto Santarelli, esaminando il tessuto in Tyvek della tuta indossata da Soifalbri, in particolare all’altezza delle ginocchia.

«Mi è sembrato persino troppo semplice» aggiunse Russo, che si era avvicinato al tenente munito di una lampada a led la cui luce andò ad aggiungersi a quella, già molto potente, prodotta dalla *Crime Scene Lamp* settata ad intensità media e impugnata da Santarelli.

«Dite quello che volete, ma a me è sembrato addirittura inutile fare questo esperimento» aggiunse Soifalbri mentre si toglieva la tuta, dopo aver sfilato molto lentamente i copriscarpe inzuppati di sangue.

«E come glielo avrebbe spiegato alla Corte che gli schizzi di sangue sul ginocchio dell’indagato provengono dalla testa della suocera? Assicurando che se lo dice lei significa che è vero?» incalzò Santarelli.

«No, semplicemente facendo capire che è impossibile quanto afferma il genere».

«Certo, Diego» intervenne Raimondi «ma non basta, lo sai. Gli avvocati ci vanno a nozze con le affermazioni non suffragate da dimostrazioni oggettive, anche se si tratta di

eventi quanto mai logici e scontati. Andare in dibattimento con una sperimentazione ci mette al riparo da qualsiasi attacco».

«Al massimo, se non ci credono, potremo dirgli di farselo loro l'esperimento» aggiunse Russo.

«O meglio, di farlo insieme a noi con un esperimento giudiziale. E in quel caso ci metteremmo davvero una pietra sopra» concluse il capitano.

«Certo che brutta fine la povera signora!» riprese Russo. «Gli compra il negozio, gli dà tutti i soldi necessari per allestire una copisteria e lui che fa? La uccide perché voleva ancora soldi e poi inscena il ritrovamento del corpo in una pozza di sangue».

«Sì, e poi il cretino va a giustificare la presenza degli schizzi sui pantaloni prima dicendo che si sarebbe sporcato abbracciandola e poi, quando gli abbiamo contestato che gli schizzi non si generano per contatto con ciò che è sporco di sangue, si è inventato la faccenda del calpestio. Idiota oltre che bastardo» terminò il maresciallo più anziano. Lui, Salvo Santarelli, che forse con quella vicenda aveva rivisitato il suo dramma. Lui che di sangue ne aveva calpestato tanto, una notte di tanti, troppi anni prima. E il sangue era quello di sua moglie e sua figlia, trucidate barbaramente da un commando di sicari assoldati dalla 'ndrangheta. Tutti morti solo qualche mese dopo, a seguito di un conflitto a fuoco con i Carabinieri. E a premere il grilletto era stato proprio Santarelli.

DUE

Al «no grazie, tenga pure il resto», il tassista rimase per un attimo con il braccio ancora teso verso il suo cliente. Non gli succedeva quasi mai e, in quel caso, si trattava addirittura di una cifra di tutto rispetto, avendo ricevuto una banconota da cento euro per una corsa che ne valeva appena venti.

«Grazie, signore» si limitò a dire ritraendo la mano e facendo sparire il denaro nel vano portaoggetti del bracciolo centrale. Il dottore era già sceso e non si curò affatto dei ringraziamenti del tassista, a cui aveva tuttavia riservato un vistoso sorriso di circostanza. Era già fuori dall'auto e aveva oramai sistemato con molta cura lo zaino in pelle nera sulle spalle. Usava tenerlo ben stretto e per questo, ogni volta che lo indossava, si premurava di tirare le cinghie per modellare bene gli spallacci. Sentiva la forma del vaso tra le scapole. Ma non gli dispiaceva, lo faceva semmai sentire più sicuro.

Quella mattina di metà febbraio il cielo di Catania era plumbeo. Il grigio scuro delle nubi che minacciavano

pioggia riusciva addirittura a confondersi con il colore delle antiche mura del cimitero monumentale. Varcò la soglia sormontata da un triplo arco in muratura e, giunto nel largo piazzale da cui si diramavano i diversi percorsi, scelse il secondo alla sua destra. Camminò lungo una stretta strada in lastricato, molto consumato dal tempo e dagli agenti atmosferici, pensando che se non avesse indossato delle scarpe con suola in gomma avrebbe rischiato seriamente di scivolare. E si meravigliò non poco nell'osservare una signora sulla settantina superarlo a passo svelto con ai piedi delle calzature con almeno sette centimetri di tacco. Ebbe un piccolo sussulto quando lesse sul frontespizio della cappella alla sua sinistra il cognome che cercava. Si guardò istintivamente attorno e subito dopo si sfilò lo zaino dalle spalle, poggiandolo delicatamente sul secondo dei tre gradini in mattoni di tufo. La testa di sciacallo in terracotta che vide comparire aprendolo gli diede un senso di pacatezza, che fu completato un istante dopo quando ripose il vaso all'interno di quel sepolcro, a terra, davanti alla tomba che gli interessava. Un ultimo sguardo fugace, finalizzato soprattutto a verificare ancora una volta che la ceralacca ne sigillasse perfettamente l'apertura, e riguadagnò l'uscita richiudendosi delicatamente la porta in alluminio alle spalle. "Inadatto sostituto dell'antico ferro battuto di una volta" pensò allontanandosi a passo sostenuto.

«È un'eredità pesante quella che mi trovo a gestire assumendo il comando del RIS di Messina. Ma ce la metterò tutta e cercherò di non far rimpiangere a nessuno il caro collega Carone, prematuramente e atrocemente scomparso». Con queste parole il maggiore Dario Savattano concluse il suo discorso d'insediamento davanti a poco più di settanta militari, tra tecnici e addetti alla segreteria del

comandante, tutti schierati sul lungo corridoio al piano terra. Raimondi, insieme agli altri comandanti di sezione era, come si conviene, in prima fila. Alla sua destra, poco dietro, Santarelli fu il primo a far partire quello che si rivelò un timido ma dovuto applauso. È naturale accogliere con un certo distacco un nuovo dirigente. Le fasi iniziali di un rapporto lavorativo sono sempre fisiologicamente di studio. L'uno dell'altro. Il superiore nei confronti del subordinato, ma anche e soprattutto il viceversa. I primi sguardi, le prime parole scambiate sono sempre di circostanza. Nessuno vorrebbe mai apparire subito fuori luogo o inopportuno perché si sa, la prima impressione alla fine è quella che delinea, a volte definitivamente, le caratteristiche di un uomo. Amico, collega o superiore che sia.

Alto poco meno di un metro e novanta, di carnagione chiarissima e dalla capigliatura rossiccia – come rossicci erano pizzetto e baffi, per quanto costellati qua e là di piccoli ciuffi bianchi – Dario Savattano lasciava indovinare già solo a guardarlo le sue origini norditaliane. Quando poi lo si sentiva parlare, i più attenti cultori della pronuncia e delle inflessioni dialettali lo avrebbero subito collocato nella corretta provincia di appartenenza.

«Ma che è di Padova?» domandò Santarelli accostandosi all'orecchio di Raimondi, dimostrando di appartenere alla schiera dei cultori della pronuncia.

«Colpito e affondato» gli rispose il capitano con lo stesso tono basso di voce utilizzato dal maresciallo. Raimondi conosceva bene il maggiore Savattano. Erano passati ormai un paio di lustri da quando, con un grado inferiore sulle spalline, era impiegato alla Sezione di Biologia del RIS di Roma. E lui, Savattano, laureato in fisica, dirigeva la Sezione di Grafica e Fonica, due discipline talmente

distanti tra loro in quanto a tecniche e contenuti da aver reso da sempre difficile a Raimondi comprendere per quale ragione fossero state accomunate sotto un'unica guida.

«Un nordico a Messina a combattere contro la criminalità di Sicilia e Calabria. Mmmh» aggiunse il maresciallo.

«Questo tra due giorni se ne scappa» gli fece eco Russo. Alle sue spalle Soifalbri non riuscì a trattenere una risata che immediatamente si premurò di smorzare, visto il contesto in cui si trovava.

«Se volete subito farvi riconoscere ditelo» intervenne Raimondi, indicando ai suoi collaboratori, con un leggero movimento del mento, quanto fosse vicino il nuovo comandante. «Meno male che ha finito il discorso ed è impegnato a stringere mani e a presentarsi a tutti» aggiunse poi, notando che l'ufficiale era letteralmente circondato da militari in camice che, a turno, dopo le presentazioni di rito ed avergli stretto la mano, scomparivano dietro le porte dei vari laboratori.

«Scusate, signori» il militare di servizio, che nel frattempo aveva ripreso posto in guardiola, fece capolino nel corridoio «c'è il dottor Musto al telefono. Dice che è urgente. A chi devo passarlo?»

«Chi è Musto?» chiese subito Savattano a Raimondi che intanto gli si era avvicinato per presentargli i suoi collaboratori.

«Uno dei più brillanti sostituti procuratori di Messina» rispose prontamente il capitano, che aveva avuto modo di collaborare con quel magistrato in più di un'occasione.

«Passalo a me, nel mio ufficio» ordinò Savattano al militare di servizio, ancora in piedi sulla soglia della guardiola. Poi si diresse a passo svelto verso le scale per raggiungere quello che era stato l'ufficio del compianto